

za che ciò fosse dovuto a un mutamento delle sue convinzioni teologiche sulla questione ebraica. Per il Riformatore il giudaismo non fu mai, in nessuna fase della sua vita, una religione tollerabile; per lui, dal punto di vista della storia della salvezza, esso era definitivamente superato; era per così dire un cadavere vagante» (182). Infine, in base a considerazioni puramente testuali, vi è chi ha supposto una graduale regressione verso forme di antebraismo medievale (cfr. L. KAENNEL, *Lutero era antisemita?* Claudiana, Torino 1999, 116-117). Ognuna di queste argomentazioni ha dalla sua alcuni punti a favore; tuttavia esse si comporterebbero in un diagramma di forze più adeguato se si tenesse conto delle strutturali ambivalenze dell'antigiudaismo cristiano.

Anche nell'apice della virulenza polemica, in Lutero il modo di procedere parte dalla constatazione che i primi credenti furono ebrei, a loro si unirono molti gentili, così facendo essi «sono diventati un unico popolo, ossia cristiani» (*Degli ebrei*, 233). La Chiesa diviene dunque il nuovo popolo e la nuova Gerusalemme (Ivi, 238). La memoria di questa origine è sufficiente per porre il problema della conversione degli ebrei su un piano diverso da quello di tutti gli altri. Il 15 febbraio 1546 – tre giorni prima della morte – Lutero pronunciò un sermone di ammonimento contro gli ebrei. In esso domina l'ambivalenza: da un lato si afferma che gli ebrei non smettono di bestemmiare Cristo, che sono complici del diavolo e perseguitano i cristiani; dall'altro si esortano gli ascoltatori ad agire cristianamente nei loro riguardi, affinché i giudei riconoscano il Messia sorto dalla loro carne, si convertano e si facciano battezzare. Nel corso dei decenni l'animo e la lingua di Lutero non riescono a liberarsi dalle oscillazioni di un pendolo che trova un estremo in Gesù ebreo e l'altro nell'irrimediabile condanna che attanaglia il popolo giudaico ormai lasciato senza rimedio in balia del diavolo.

Piero STEFANI

J.S. MCKENZIE - F. WATSON (ed.), *The Garima Gospels: Early Illuminated Gospel Books from Ethiopia*, Manar al-Athar - University of Oxford, Oxford 2016, pp. 264, £ 49,95.

I Vangeli di Garima sono un po' il ritratto della storia etiope: antichi, misteriosi, leggendari, nascosti agli occhi del mon-

do per oltre un millennio e riscoperti grazie alla tenacia di studiosi appassionati che ottennero dai loro secolari custodi il permesso di visionarli, fotografarli, restaurarli e renderne nota l'importanza al mondo intero. Si tratta dei manoscritti miniati dei quattro Vangeli, la più antica traduzione dei Vangeli dal greco al ge'ez e tra i più antichi esistenti al mondo. Quando le tre copie dei Vangeli di Garima furono mostrati nel 1948 alla pittrice inglese Beatrice Playne e, in seguito a una lunga trattativa con i monaci, furono fotografati dall'esperto di manoscritti Jules Leroy, gli studiosi proposero diverse datazioni, basate sullo stile e sul confronto con Vangeli armeni e siriaci, che si aggiravano attorno al IX secolo. La recente datazione del C14 ha stabilito che il più antico dei tre volumi (Abba Garima I) risale al 530-600 d.C. Ai Vangeli di Garima è dedicato il miglior volume finora pubblicato: articoli specifici sviscerano svariati aspetti connessi ai primi Vangeli miniati della storia cristiana. Una riproduzione completa dei tre libri permette di seguire le spiegazioni e di apprezzare i dettagli. Il formato scelto (30x20) e il prezzo contenuto contribuiscono a rendere il volume uno strumento fruibile per studenti e cultori del tema.

I Vangeli riprendono lo stile di svariati Vangeli dell'antichità e allo stesso tempo testimoniano una fase poco conosciuta dell'iconografia etiope. Il cristianesimo fece il suo ingresso in Etiopia nel IV secolo, grazie alla predicazione di Frumenzio e Edesio che, scampati miracolosamente a un naufragio, convertirono il re di Aksum, la famiglia reale e la sua corte. Ma la vera evangelizzazione si ebbe nel V secolo quando i leggendari nove monaci siriani fondarono nove monasteri, tradussero il Nuovo Testamento in ge'ez, lavorarono per l'evangelizzazione delle campagne, dando un impulso eccezionale al monachesimo nel paese. Questi giunsero in Etiopia perché fuggivano alle persecuzioni dei calcedonesi. Trovarono quindi protezione nella Chiesa etiope che dipendeva da Alessandria e dunque aveva anch'essa rifiutato le conclusioni del concilio di Calcedonia del 451. I primi passi della Chiesa in Etiopia coincisero quindi con il periodo delle dispute cristologiche che segnarono parzialmente anche l'approccio (più che il pensiero che fu assente) sull'arte cristiana. Del primo millennio non abbiamo testimonianze iconografiche e questo solleva domande sull'eventuale diffusione di un'arte sacra figurativa – secondo i racconti più tradizionali, distrutta dalla re-

gina ebrea Giuditta e dell'imam Ahmed ibn Ibrahim, a seguito delle rispettive conquiste nel X e nel XVI secolo – e sul ruolo “di supplenza” che potrebbero aver svolto i codici miniati. La recente retrodatazione di questi manoscritti al VI-VIII secolo ha inaugurato nuove ipotesi di lavoro su secoli cruciali per l'iconografia cristiana etiopie. I manoscritti, dotati di una copertina di legno su cui sono fissate placche d'argento abbellite con motivi a rilievo, forniscono delle indicazioni dendrocronologiche preziose sulle relazioni culturali che l'Etiopia intrattene con l'Armenia, la Siria, la Palestina e l'Egitto copto. I modelli armeni furono all'origine della decorazione dei canoni di Eusebio e i personaggi raffigurati – i quattro evangelisti e verosimilmente Eusebio – si collegano a numerosi manoscritti copti eseguiti tra l'VIII e il IX secolo e allo stile dell'arte cristiana in Siria. Il volume contestualizza il mondo dei Vangeli di Garima, ripercorrendo la storia dell'Etiopia in particolare dal punto di vista del rapporto decisivo con il cristianesimo. Il pregio principale della raccolta di studi è l'attenzione ai manoscritti, al contenuto di questi sia in termini d'iconografia che di testo sacro, la spiegazione della ricostruzione dell'ordine dei codici i cui fogli furono cuciti in modo errato, la precisione dei riferimenti delle tavole di Eusebio e la varietà e abbondanza di riproduzioni che permettono finalmente di avere accesso a un patrimonio davvero unico. Come molti manoscritti dei quattro Vangeli, anche i codici di Garima contengono non solo il testo dei Vangeli ma anche le tavole di Eusebio, inventate nel secondo quarto del IV secolo dal celebre storico della Chiesa. Queste sono riprodotte in ciascun Vangelo e riccamente decorate con motivi geometrici, floreali, animali, svariati tipi di colonne, elementi tutti attentamente analizzati, anche attraverso il confronto con tavole simili riprodotte su altri manoscritti, tra cui spiccano i Vangeli armeni di Etchmiadzin. Lo studio offre ampio spazio all'analisi dei personaggi miniati presenti nel manoscritto Abba Garima III: si tratta dei primi ritratti degli evangelisti sopravvissuti in manoscritti dei Vangeli. La chiave per identificare le quattro figure in piedi e il personaggio seduto potrebbe essere fornita dal contenuto del testo che segue: infatti, ciascuno funge da frontespizio al rispettivo Vangelo. L'iconografia è simile, hanno tutti la barba e una corporatura tarchiata. Lo sfondo delle miniature è monocromo, ma la ricchezza dei colori delle

rispettive vesti stupisce. Tutti sono dipinti all'interno di una cornice con un motivo floreale. Le rispettive posizioni – mixate – sono anomale: quattro personaggi, infatti, sono in piedi e frontali, mentre un evangelista è di profilo e seduto. Si tratta di Marco, presunto fondatore della Chiesa egiziana, seduto a scrivere il Vangelo su una sedia di pelle di leopardo che ricorda i preti dell'Egitto dinastico che vestivano la pelle di leopardo. Il suo viso è raffigurato di profilo, come accadde nell'arte egiziana che non usava raffigurare di tre quarti come nell'arte greca. Il leggio di Marco è un delfino capovolto che si ritrova negli avori di Grado del VI-VII secolo. Potrebbe alludere all'invito di Cristo di diventare «pescatore di uomini» (Mt 4,19). Sul delfino-leggio vi è un libro che non è chiaro se sia aperto o chiuso. Il ritratto di Marco condensa i molteplici contatti che il cristianesimo etiopie potrebbe aver avuto con le altre confessioni cristiane: gli attributi classici come la tunica romana, e quelli specificatamente cristiani come l'*omophorion* e il delfino-leggio; caratteristiche egiziane come la pelle di leopardo sulla sua sedia e una curiosa somiglianza con gli apostoli del mosaico di Galla Placidia a Ravenna del V secolo.

Lo studio è pregevole, in particolare per la spiegazione minuziosa dei dettagli comparati con altre fonti iconografiche e letterarie simili. Due assenze nel volume sono però problematiche. Manca un'indagine sui realizzatori dei manoscritti, sugli *scriptoria* e sulla scuola iconografica di cui furono espressione, analisi che avrebbe potuto illuminare un tassello fondamentale dell'arte cristiana etiopie. Di conseguenza non ci si domanda il ruolo dei manoscritti miniati nel VI-VII secolo. Paradossalmente si trattano i Vangeli di Garima come se ci fossero paralleli o tracce coeve di arte in Etiopia che invece non sono pervenuti, o forse furono più sporadici dei racconti tradizionali. Le motivazioni religiose, spirituali, teologiche, che furono alla base della miniatura di tali Vangeli sono ignorate: questo, purtroppo, restituisce solo parzialmente il significato di questi preziosi manoscritti. Il volume offre al mondo la contemplazione del loro lato estetico ma questi non furono oggetti d'arte o solo codici miniati: si tratta di Vangeli creati e utilizzati verosimilmente per la liturgia, espressione di una comunità ecclesiale e di un'idea iconografica che resta ancora da esplorare.

Copyright of Teologia is the property of Glossa and its content may not be copied or emailed to multiple sites or posted to a listserv without the copyright holder's express written permission. However, users may print, download, or email articles for individual use.